10 anni
10 giorni
10 opere

S: Per rompere il ghiaccio, inizierei dalle domande di rito: come nasce questo collettivo? Chi siete? Raccontatemi un po’ di voi.

G: Mi chiamo Giulia, sono architetta e dottoranda. Sono entrata nel collettivo “Terremosse” più o meno all’inizio, quando si è creato il gruppo, nel 2024. È un gruppo eterogeneo: siamo architetti o studenti di architettura, ma qualcuno di noi ha studiato anche *graphic design*, giurisprudenza, e così via. Siamo tutti italiani, ma in quel momento lavoravamo o studiavamo in diverse parti d’Europa: c’è chi lavorava a Vienna, chi in Olanda, a Milano o a Roma: eravamo tutti un po’ sparpagliati. Ci siamo trovati perché eravamo accomunati dal desiderio di unire la nostra passione per l’architettura a quello di fare concretamente qualcosa per il nostro territorio, che, come sappiamo, è caratterizzato da fragilità di diverso tipo. Siamo anche in un momento storico non facile, se pensiamo agli effetti del cambiamento climatico. Abbiamo scelto di lavorare su Amatrice un po’ come scommessa. Avevamo una ragazza all’interno del gruppo, Sofia, che aveva fatto la tesi magistrale su questo territorio; quindi, avevamo già un po’ di materiale da cui partire e qualche contatto con la comunità locale e le amministrazioni. Siamo partiti così nel 2024: abbiamo sviluppato una nostra metodologia, con l’obiettivo di creare questo grande evento a luglio e costruire una serie di interventi *site-specific,* che sono poi quelli che hai visitato, per ricostruire gli spazi pubblici di Amatrice e delle sue frazioni, in un’ottica di rigenerazione urbana. Il nostro intento iniziale non era ovviamente “ricostruire le case degli amatriciani”, perché è un processo già in atto e perché non avevamo le risorse per farlo. Ciò che volevamo davvero era affiancarci alla ricostruzione istituzionale e individuare un altro tema, che per noi è molto importante: lo spazio pubblico, lo spazio del ritrovo. Sono anche questi gli spazi, infatti, che spesso vengono a mancare a seguito di un disastro naturale, come il terremoto.

S: Voi siete originarie di lì, oltre alla persona che ha fatto la tesi, qualcuno di voi è di lì?

G: Marco, un membro del collettivo, è di quelle zone.

L: Io avevo una casa lì, con la mia famiglia, avevamo casa a Retrosi che è una frazione, è la prima frazione che si incontra andando verso le montagne. Marco aveva casa a Casale, uno dei luoghi dell’intervento. È partita un po’ da lui la cosa, inizialmente ci incontravamo in spazi digitali, avevamo un sacco di voglia di fare. Faccio un piccolo *step back*. Tutti noi venivamo da esperienze molto diffuse nel campo degli studi dell’architettura, *workshop* di auto costruzione e *summer school*. Un modo in cui studenti di architettura, che hanno voglia di fare cose, dopo un anno passato davanti al computer, mettono in pratica una serie di conoscenze, ne imparano delle altre: di base ci si sporca un po’ le mani, si esce da questa dimensione bidimensionale. Molti di noi hanno condiviso queste esperienze, che sono state anche il nostro luogo d'incontro: assemblee di studenti di architettura che si ritrovano ogni anno e fanno degli eventi, come quello che abbiamo organizzato, nelle quali si ha la possibilità di proporre un progetto, di costruirlo insieme. In questi frangenti hai la sensazione che quella linea la puoi toccare.

Avevamo voglia di portare questo metodo, la certezza che volevamo portare studenti a lavorare con il territorio italiano. C’è stata una grande domanda che ci siamo posti prima di

arrivare ad Amatrice, che era: "dove ha senso che le cose costruite siano necessarie", perché molto spesso si interviene in dei contesti già saturi e non volevamo aggiungere, o fare qualche cosa di superfluo. Volevamo essere effettivi anche nel supporto di una comunità che avrebbe ricevuto queste opere. Qui arrivò Marco, ci ha parlato di Amatrice, che era arrivata come un laboratorio in cui c'era tutto da fare, dove c'era tanto bisogno e tanta voglia.

Inizialmente pensavamo anche ad altri luoghi, come un paesino nella Ciociaria, eravamo interessati a questi spazi marginali, come a volte sono le aree interne. L'idea non è partita da Amatrice, ma Amatrice è arrivata come il luogo più adatto, il laboratorio in cui c'era spazio di intervento, dove era necessario mettere in discussione determinate dinamiche già in atto, come per esempio quella della ricostruzione, che avviene molto lentamente, in spazi di socialità che mancano completamente.

S: Il decennale è stato un momento importante, di grande dibattito, quindi siete arrivati in un momento chiave.

L: Si, infatti tutto ha avuto molto senso da quando Marco ha proposto Amatrice. Per noi ha avuto immediatamente senso, perché ci siamo resi conto dello stato delle cose, abbiamo fatto un sopralluogo osservando come ci fosse realmente questo spazio di azione o questo bisogno che qualcosa accadesse. Dopo un primo momento post terremoto di aiuto e supporto, tutto si è stabilizzato per 10 anni e 10 anni sono tanti e questo numero è stato anche una conferma ad intervenire e realizzare questo progetto, perché 10 anni sono un giro di boa; dopo 10 anni fai i conti con cosa è successo, è un momento di risultati, è un momento per mettere insieme i passi fatti. Ci siamo resi conto che avevamo i tempi, era verso la fine del 2024, circa ottobre, quindi c'erano i tempi giusti per poter arrivare ad organizzare qualcosa: un anno e mezzo e da lì abbiamo iniziato tutto.

S: Il nome Terremosse, è legato al cratere del sisma? Se prima pensavate ad un altro luogo, che sembra non legare con questo nome, allora il nome è venuto dopo, insieme ad Amatrice?

G: Io sono arrivata dopo Letizia, quando Amatrice era già stata scelta, mi ricordo che c'era questa incertezza sul nome più appropriato per descrivere la nostra attività. Prima si parlava di "mani", un'immagine per rimandare a un impegno collettivo concreto. Poi è uscita l'idea del "lievito" e soprattutto del "lievito madre", che si tramanda come tradizione; poi è arrivato "Terremosse". Alla fine, collettivamente abbiamo optato per questo nome, soprattutto perché è un termine-ponte che, oltre a designare Amatrice, può collegare tanti altri territori simili. È un termine che rimanda all'idea di movimento: da un lato il movimento della terra dovuto al sisma, dall'altro un movimento opposto, ovvero quello di resistenza e di azione della comunità colpita. Muoversi per cercare una cura rispetto a un movimento che invece ti porta giù.

S: Per come lo racconti è adattabile ad altri contesti, ma forse perfetto per questo.

G: Siamo proprio partiti chiedendoci: cosa sono le terre mosse? Sono tutte quelle terre colpite da disastri di origine naturale e antropica che si muovono per cercare una cura. La nostra idea era proprio questa: partire da Amatrice come laboratorio, per poi provare a traslare la nostra metodologia anche ad altri territori affini.

S: È un progetto che porterete avanti nel cratere del sisma, visto la risonanza che ha avuto, o vi espanderete in altri luoghi?

G: Non lo sappiamo, ci stiamo riflettendo. Ovviamente l'evento c'è appena stato. Come gruppo, fra un po' di tempo, avremo un momento collettivo in cui ci incontreremo per discutere di chi siamo, dove andiamo e che cosa

faremo da qui in futuro. Però credo che l'intenzione sia proprio quella di proseguire, ma non sappiamo ancora dove. Io lavoro sulla nostra pagina *social* e ci scrivono continuamente: "Venite nelle Marche, venite in Abruzzo, venite…", quindi ci sarebbero sicuramente tanti, tanti territori che meriterebbero attenzione.

S: Si, quando fai un evento che ha una cassa di risonanza importante, hai finito per mettere una radice, è come se adesso ti chiedono di germogliare in altri luoghi. Crearne un secondo nello stesso posto, identico, forse fa' si che ci si fossilizzi troppo. Invece l'evento vuole crescere ed ha bisogno di altri contesti, per poi magari tornare dove è nato, in qualche modo deve nutrirsi anche di terre diverse.

L: Ora è qualcosa che è in divenire e in discussione tra di noi. Un'altra sensazione che abbiamo è che può prendere strade diverse, esplorare altri luoghi e vedere cosa succede portando un approccio simile e delle conoscenze apprese da questo e da altri contesti che hanno gli stessi bisogni.

Allo stesso tempo però abbiamo stretto le mani con tante persone di Amatrice e abbiamo lavorato con quel luogo. C'è questo germoglio, da quel semino che è stato piantato e quindi cambiare non sarebbe comunque la riproposizione di un evento simile. Poi abbiamo instaurato un rapporto di dialogo e fiducia con le amministrazioni, soprattutto con le persone che vogliono continuare a vivere quei luoghi. Nei momenti finali dell'evento, si è avvertito l'acme, del "avete portato gioia" e quindi si può pensare di riportare delle piccole azioni, presenze in una misura diversa, in una scala anche più adatta a quel luogo: noi abbiamo portato questa grandissima energia, eravamo 300 persone!

Concludo ricucendo un po' e aggiungendo una parte a quanto abbiamo detto prima, anche rispetto al nome. Una delle caratteristiche del nostro progetto è la capacità, e la fortuna, di poter portare un bacino enorme di giovani da tutta Europa, da tutto il mondo. Anche nel nome, nel collegamento con il lievito che abbiamo attraversato all'inizio, è rimasta questa immagine del nostro progetto, perché avevamo questa voglia di piantare un semino, di lavorare una pasta lievitata. L'immagine del lievito si presta bene, perché il pane si fa' co le mani e cresce anche dei vari batteri che arrivano da mani diverse. Qui c'erano studenti di architettura di ogni parte del mondo che avevano voglia di fare e di sporcarsi le mani, di costruire insieme, in un luogo in cui queste cose volevano essere fatte.

Anche questo movimento di cui parlava Giulia, è un movimento per essere noi stessi. È difficile capire la modalità con cui intervenire in un luogo da esterni e noi lo dicevamo spesso: siamo entrati in punta di piedi, perché era necessario applicare molta attenzione per non essere invasivi o estrattivi, per essere sensibili rispetto al contesto, che è molto, molto delicato.

Quando siamo arrivati ad Amatrice, una delle prime conferme rispetto al nostro progetto, è venuta proprio da alcuni abitanti che prendevano le nostre domande, le nostre proposte, le nostre idee, con molto entusiasmo e aggiungevano: noi dicevamo 1 e loro dicevano 100 e la stessa cosa è continuata fino alla fine. Loro hanno partecipato con noi alla creazione dell'evento, ma proprio contribuito fisicamente, mettendo a disposizione spazi, bagni, pasti e questa cosa è estremamente importante, preziosa e caratteristica.

Per questo, proprio per queste mani che si stringono è difficile dire: "ok, ce ne andiamo".

S: Certo immagino. Alla fine o ci si lega con il luogo o si parte subito.

L: Oppure si mette in connessione. Una parte delle nostre intenzioni di progetto è quella di mettere in connessione contesti diversi, cioè

portare persone ad Amatrice interessate ai temi del sisma, della ricostruzione o delle comunità che abitano dei luoghi marginali o lontani, come quelli rurali. Questa idea ha avuto successo, sono arrivate persone dalla Georgia, che è un luogo estremamente sismico, che si sono messe a parlare con persone di Amatrice e le cose continuano. Sono tanti i semini che in senso contrario vengono riportati nei luoghi di provenienza di chi è arrivato ad Amatrice e continueranno così a crescere anche in altri luoghi. Quindi c'è anche questo tema dello scambio, della connessione.

S: Si sono creati altri legami che non erano previsti.

G: Se posso aggiungere una cosa, che per noi è importante, è il necessario "distacco dal territorio". Uno dei nostri obiettivi era anche educare la comunità a prendersi cura del proprio territorio. Nel senso che noi abbiamo lasciato tanti "semi", che sono poi opere e spazi, in custodia. Oggi è loro responsabilità prendersi cura di questi spazi e far sì che continuino a crescere. Secondo me è inevitabile che ci sia un distacco da parte nostra, perché altrimenti si rischia di responsabilizzare troppo una figura esterna: è la comunità locale la prima a doversi prendere cura del proprio territorio. Lo faceva già prima, ma sicuramente oggi lo può fare con uno stimolo nuovo, vedendo che c'è stato un interesse, un'attenzione maggiore, una cura anche dall'esterno, in un momento in cui Amatrice era in una situazione di forte stallo.

S: Si parla di Amatrice, ma voi siete intervenuti anche nelle frazioni, è questo che è importante. Nella frazione di Collegentilesco dove sono stati installati i pannelli per il teatro all'aperto, ho parlato con un signore che era da poco tornato a vivere lì, era felice della vostra presenza. Pur parlando con persone che non capiva, per fortuna c'erano i traduttori, era contento perché era tutto ben organizzato e mi ha detto: "È stato bello che, dopo tanto tempo, qualcuno si è ricordato di noi."

Ho letto che siete andati in sessantanove frazioni.

L: Si, sessantanove …

S: Si parla molto di "riattivare i territori", ultimamente sembra quasi un mantra, che va molto anche di moda. Per voi a "riattivare un luogo" contribuiscono le persone dall'interno o dall'esterno? Effettivamente voi avete riattivato con un meccanismo proveniente da fuori, voi come la vedete questa riattivazione.

G: Noi, venendo dall'esterno, abbiamo cercato di rappresentare la figura di "attivatori", mettiamola così. Nel senso che, da quando abbiamo iniziato questo progetto, ci siamo recati più volte ad Amatrice, abbiamo parlato con tante persone, abbiamo ideato questa formula, "luogo, guardiano desiderio". Attraverso la formula cercavamo di dare voce alle risposte e agli stimoli del territorio: non ci siamo calati dall'alto dicendo, ad esempio, "faremo un progetto per voi, lo mettiamo qui perché questo luogo ci piace o ci interessa". Dopo due anni di ascolto, abbiamo capito quali erano i luoghi chiave che potevano essere riattivati e che, soprattutto, le comunità locali volevano che fossero riattivati. E alla fine, abbiamo provato a tradurre le loro esigenze in spazi e in progetti. Abbiamo infatti lanciato questa *call* internazionale chiarendo quali fossero le esigenze del territorio (i "desideri"), per poi lasciare che queste venissero contaminate dalle sensibilità progettuali di coloro che hanno risposto alla *call*, e che abbiamo poi selezionato. Noi, in quanto architetti, abbiamo fatto solo da mediatori tra due comunità, quella di Amatrice e quella delle persone che avevano letto e studiato Amatrice, capito di che cosa c'era bisogno e provato a dare una risposta concreta, per quanto molto semplice, a quelle necessità.

S: Quindi i progetti che sono stati fatti lì sono in qualche modo l'espressione dei desiderata di un

"cliente" che poi è la gente del posto?

G: Possiamo metterla così. Ovviamente non abbiamo potuto tradurre i desideri di tutti; abbiamo dovuto comunque parlare e individuare i "guardiani", i rappresentanti di una certa comunità, o della frazione nel nostro caso. Ti faccio però un esempio: parlando con Gianni, il guardiano di Collegentilesco, è emerso che in passato esisteva un piccolo palcoscenico al centro del paese. Un palco era una piccola architettura che si poteva facilmente concretizzare in un *workshop* di autocostruzione; oppure la riattivazione del Giardino degli Alberi ad Amatrice. Ci sono state poi, anche delle cose che hanno avuto rilevanza parlando con le persone, ma a cui sapevamo di non poter dare risposta. È quindi nata un po' così.

S: Letizia vuoi aggiungere qualcosa?

L: Noi nell'arco di questo anno e mezzo ci siamo trovate ad attivare un vero e proprio processo di partecipazione e quindi proprio come in un processo di partecipazione raccogli tantissime opinioni, tantissimi punti di vista da chi quei luoghi li vive. Poi però devi instradarle e fai anche tu un'azione da progettista, o in funzione della tua professione, per instradare e suggerire, e noi abbiamo fatto questa azione. Come diceva Giulia non abbiamo fatto nulla da architetti, ma in realtà è una concezione del progetto di architettura non come opera dell'architetto, autoriale, questa è un'opera di architettura collettiva a tutti gli effetti. È comunque un ruolo da architetti quello di aprire degli orizzonti di visioni, di possibilità, "da qui si può fare questa cosa", selezionare cosa realizzare. Abbiamo poi tradotto il tutto in questa *call* di cui parlava Giulia, non dicendo però "gli abitanti vogliono questo", ma lasciando libera l'immaginazione di chi rispondeva e quindi aprendo anche alle possibilità di visioni altrui. Poi ci sono stati altri che hanno realizzato, nel modo che noi proponevamo ovvero tutti insieme. Anche lì si perde ancora una volta il concetto di autorialità di chi realizza il progetto o l'ha proposto, perché era aperto alle contaminazioni degli abitanti e dei partecipanti; abbiamo cercato di privilegiare sempre il progetto che si proponesse aperto rispetto agli influssi di chi partecipava a costruirlo.

Aggiungo una cosa sull'essere attivatori: vedo la peculiarità del momento in cui noi organizzatori ci troviamo, insieme alle persone che hanno partecipato, ovvero nel frangente tra "finisco gli studi e inizio a lavorare". A differenza delle persone che vivono ad Amatrice tutti i giorni, noi abbiamo avuto una fortuna di avere del tempo perché siamo in una fase tra lo studio e la pratica, in cui abbiamo moltissima energia, moltissima possibilità di tempo da dedicare. Quindi il nostro ruolo di attivatori è proprio a fronte di queste possibilità, di poter sperimentare e provare, come esterni che possono portare qualcosa di nuovo. È sempre Terremosse, cioè questo movimento infuso che vuole stimolare un movimento interno, e nel fare questo si lega a quel processo di partecipazione che abbiamo messo in campo. È questo prendere per mano le persone del posto, coinvolgerle e quindi creare la possibilità di modificare quello spazio, di poter immaginare insieme .

S: È tutto molto bello, il vostro entusiasmo è contagioso. Vedendolo gli interventi da fuori, in una giornata in cui nessuno li utilizzava potevano sembrare un oggetto arrivato da lontano. La domanda che mi ponevo era: "Le persone lo utilizzeranno?". Scoprire questi legami con le persone del posto è molto interessante. Ho letto dei guardiani, per cui mi immagino che ci sia un gruppo di persone che sicuramente se ne prenderà cura, ci sarà un momento dell'anno, della giornata, del tempo che gli dedicheranno. Questo è fondamentale. Arrivare con la propria astronave da architetto come se fosse un'esposizione universale, non ha senso.

L: Da quando siamo andati via stanno succedendo dei momenti magici, perché a Casale c'è la casetta blu dove stanno organizzando lì i loro momenti, feste, qualcuno ci studia, qualcuno ci lavora; al lago Scandarello, nel cerchio del respiro, dove le pietre vengono da demolizioni di case (c'è molto materiale che non può essere riutilizzato in facciata e quindi va per forza utilizzato in superfici oppure arredi fissi della città), lì ci fanno le lezioni di yoga. Noi siamo stati invitati e ogni settimana si ritrovano.



"Casetta blu" a Casale Frazione di Amatrice. Foto Fernanda Celani (*)

Oppure a Cornillo durante le feste, come la sagra della Amatriciana il 24 agosto, e ogni volta che ci sono questi momenti di comunità, utilizzano gli sgabelli che sono stati realizzati. Anche qui la cosa bella è che sono stati fatti per gli abitanti. Quando siamo arrivati c'era un vecchietto che camminava con il suo cuscino e se lo portava sulla sedia, sulla panchina, perché stava scomodo. Da lì il progetto è partito per fare delle sedute mobili modulari, caratterizzate sul carattere di ogni abitante di Cornillo e ora hanno questi sgabelli mobili personalizzati, che continuano a comparire nelle foto che mettono. Le cose vengono usate! La cosa più difficile è Amatrice stessa, perché poi avviene che nelle frazioni queste comunità o le associazioni dietro gli stessi guardiani, o le varie Pro Loco, sono molto presenti e attive.

Rispetto a quanto abbiamo capito, in questi anni ed è stato confermato da tutti i documentari usciti ora per il decennale, la vera difficoltà è come stimolare l'uscita di casa e ritrovare una dimensione pubblica e comunitaria soprattutto ad Amatrice perché manca completamente, ad Amatrice quasi non c'è la piazza, c'è il centro commerciale, ci sono questi parchetti.



Lago Scandarello, Cerchio del respiro (Breathing Circle). Foto Associazione Laga Insieme APS Amatrice/Accumoli (*)

S: Alla fine avete lavorato in 10 cantieri? Come mai, anche se eravate 300 persone e avete fatto sopralluoghi in 69 frazioni, era difficile farne di più? Come mai ne avete scelti 10 che sembrano pochi rispetto alla quantità di persone o di luoghi visti.

L: È tutto un mix di possibilità. È tutto con auto costruzione. Dieci cantieri vuol dire 10 – 12 partecipanti a gruppo e già hai fatto 200 persone. Nelle 300 persone ci siamo noi che abbiamo organizzato, poi circa 70/100 persone vengono come volontari per aiutare, abbiamo aperto una *call* in cui tu partecipi quando hai tempo ma la tua giornata la metti a disposizione del cucinare per 250 persone, pulire, portare con le macchine. Ecco questo è un evento diffuso e le persone sono arrivate da ogni dove fino ad Amatrice e anche questa è una piccola avventura che porta in se tanti temi, come ad esempio tutti i giorni

raggiungere i vari siti di progetto. Quindi c'era chi guidava. Ogni laboratorio non poteva poi avere troppi partecipanti perché sarebbe stato difficile mantenersi come gruppo, poi ci sono i costi dei materiali e di realizzazione. Quindi 10 laboratori ci sono sembrati un buon numero per poter raggiungere l'obiettivo in autonomia di risorse, applicando bandi, richiedendo fondi a fondazioni o organizzando momenti di *crowfunding*. Si lottava anche per meno cantieri, erano 8 inizialmente.

S: Certo, anche solo spostare 10 persone significa che altre due ti servono per guidare le macchine.

L: La scelta dei luoghi è stata fondata su un metodo, c'erano molti progetti di valore.

S: Si mi ero segnata questo metodo "luoghi, persone, desideri", persone che vi hanno accolto con i loro sogni vi hanno anche aiutato con aspetti concreti: ospitalità, attrezzature, piuttosto, ci sono state situazioni avverse dove avete dovuto giustificare o far capire costa stavate facendo?

G: Stando sul generale, perché poi come gruppo ci siamo strutturati ed io ho lavorato più sulla parte grafica, *social* e di comunicazione, so che ci sono stati attriti, però poi si sono risolti fortunatamente. Succede sempre quando vuoi portare qualcosa di grande e di diverso in un territorio: c'è chi è favorevole e chi invece porta delle perplessità e dei contrasti, che però siamo riusciti a risolvere nel migliore dei modi.

Partendo dai "luoghi", quello che abbiamo fatto è stato girare molto, parlare con le persone, vedere tanti spazi. Inizialmente avevamo questo "frazionario" enorme, in cui avevamo mappato tutti i luoghi che ci interessava approfondire e che pensavamo avessero bisogno di un intervento di un certo tipo. In seguito, abbiamo capito che non potevamo lavorare su tutte le 69 frazioni, ma dovevamo fare una scelta. Così abbiamo scelto insieme 8 luoghi, perché sostanzialmente avevano una peculiarità che li rendeva diversi l'uno dall'altro e che magari potevano sintetizzare anche i bisogni e le necessità di altri luoghi. Quindi 8 luoghi cardinali e rappresentativi del nostro approccio.

Per quanto riguarda i "guardiani", per noi erano delle figure chiave, che avevamo incontrato magari non fin dall'inizio, ma che ci hanno guidato nel processo di conoscenza del territorio, e che ovviamente si sono dimostrate entusiaste fin dall'inizio del progetto, aperte a parlare con noi, a farci mettere in comunicazione con le istituzioni e via dicendo. Le abbiamo identificate come "guardiani" proprio nell'ottica di facilitare il processo di cura degli interventi che avremmo realizzato e anche il processo di progettazione, perché questi guardiani sono stati concretamente presenti durante l'evento, ci hanno aiutato, sono venuti a parlare con i partecipanti. Ci sono stati dall'inizio alla fine, e oggi hanno in custodia le "chiavi" dei progetti che abbiamo lasciato.

S: La parola "guardiani" nasce da voi o è un termine legato al terremoto? Non so li immagino come persone che presidiano luoghi abbandonati per via del terremoto.

L: In realtà viene dalla traduzione di "*caretaker*" che è più "qualcuno che si prende cura". Noi abbiamo fatto un grande lavoro di traduzione di alcuni termini dall'inglese, come anche *workshop*. Sono arrivate ad Amatrice persone che parlano tante lingue e abbiamo fatto un processo di traduzione per rendere comprensibili alcuni termini e concetti, a cui noi eravamo abituati in inglese: *workshop* è diventato laboratorio, *caretaker* è diventato qualcuno che si prende cura di un luogo, ma in italiano non c'è una parola, ed è arrivato poi guardiano.

S: Avete usato molto legno, un materiale che ha bisogno di cure e che con il tempo si deteriora, mi sono chiesta queste opere che legame hanno con

il tempo. Le ho viste quasi delle opere destinate oggi a tener conto di un bisogno attuale, per poi essere superate nella speranza che tutto torni ad essere come prima. Sono opere non destinare a rimanere nel tempo ma ad essere utilizzate oggi? Questa è una cosa con la quale vi siete confrontati o è nata semplicemente dall'esigenza, appunto dell'autocostruzione e dei costi del materiale?

L: Dipende da luogo a luogo, il tipo anche di contratto di costruzione che potevamo portare avanti. In alcuni casi l'opera arriva per permettere alle persone di utilizzare lo spazio nel tempo, tra l'oggi e la ricostruzione effettiva, quindi è proprio un'opera temporanea. È il caso di Casale in cui c'è la struttura blu, quindi il legno si presta bene sia per una facile autocostruzione, sia per avere poi la possibilità di smontarlo e rimontarlo altrove, rimanendo in custodia degli "amici di Casale", l'associazione che l'ha ricevuta. Potrà essere smontata con il libretto delle istruzioni lasciato da noi e poi rimontata in un altro luogo di proprietà dell'associazione. A volte il nostro arrivo ha forse accelerato dinamiche di progetto amministrative già in essere e quindi ci è stato detto, "no, qui il progetto lo facciamo noi e voi vi spostate da un'altra parte" e questo è sempre un buon esito. Questo è il caso di Amatrice, dove l'opera doveva collocarsi nel parchetto di fronte al luogo dove è stata poi posta. In altri l'intervento è mobile, tipo Cornilo Nuovo, dove ci sono sedute mobili e modulari fatte in legno e poi ce ne sono altre fatte con i conci delle facciate e queste rimangono perché sono fisse. Al lago Scandarello è venuto un signore a fare una lezione sul taglio delle pietre e la loro messa in opera.

Abbiamo cercato un equilibrio tra legno che veniva da altri luoghi e il riutilizzo dei materiali del luogo. Nel parchetto di Amatrice l'opera viene dal riutilizzo di una struttura della Biennale di Venezia, mentre i tessuti sono l'esito di una raccolta di tessuti di seconda mano che venivano buttati dalle persone di Amatrice e sono stati tutti intrecciati. C'è poi un velo di nebbia per cui non è dato sapere come sarà il piano di recupero e ricostruzione, quando avverrà ecc. ecc. C'è questa immobilità che passa anche dall'amministrazione, che dice che non sa come e quando verrà ricostruito e quindi tutto deve essere eventualmente spostabile, però poi nel mentre resta tutto così . Invece nel boschetto del fiume Molinaro, in quel caso erano delle opere di sistemazione del paesaggio e poi dei cartelli che raccontano un po' il luogo e quindi in quel caso il legno era utile per leggerezza.



Riscopri il fiume Molinaro a Voceto Frazione di Amatrce, Foto di Monica Capanna (*)

S: Cartelli … stando lì ho sentito, vicino alle opere, la mancanza di una didascalia, perché io in qualche modo vi avevo conosciuto, ho letto qualcosa sul sito, ma chi arriva in quei luoghi senza conoscervi? Mi sono chiesta è voluto, è la prima volta? Come vi ponete con il tema della didascalia e di lasciare non solo l'oggetto ma una traccia del vostro passaggio e del vostro pensiero?

L: Secondo me è qualcosa che dovremo fare. Ora sono segnati in una mappa di *google maps*, però questa è un'aggiunta che pongo come processo: creare un percorso di luoghi che mettono in connessione l'uno con l'altro e che tu puoi fare camminando o andando in macchina. Quindi si, le

didascalie, i *QRcode* vanno fatti.

G: Nel fare tante cose è un'idea che ci è venuta dopo. Abbiamo fatto un grandissimo lavoro di comunicazione durante l'evento per raccontare Terremosse agli esterni, senza poi pensare effettivamente che ci sarebbero state persone, al di fuori dell'evento, che sarebbero venute a visitare i nostri interventi, e quindi questo è un tema importante.

S: Io vorrei tornare a vedere quelle che non ho visto. Riprendendo le domande, c'è un'opera alla quale siete più legate tra quelle realizzate, o una che avreste tanto voluto fare e non è stata fatta?

G: Ci devo pensare un attimo … Io credo personalmente di aver sviluppato un legame con tutte le opere. C'erano però quelle che mi erano piaciute fin dall'inizio, mentre selezionavamo i progetti che avevano risposto alla call, e quelle che pensavo non avrebbero funzionato. Alla luce di ciò, forse gli interventi con cui ho sviluppato un legame più forte sono proprio quelli che mi hanno positivamente sorpreso, nonostante la perplessità iniziale. Ad esempio, il progetto sul Fiume Molinaro. Con poche pietre, pochi elementi, sono riusciti a fare un intervento che secondo me è estremamente significativo. Hanno letteralmente riorganizzato un'area che prima era inaccessibile, in cui oggi i bambini vanno con la scuola, con il campo estivo, a fare i *pic-nic*, a fare le escursioni.. è uno di quei luoghi che viene realmente utilizzato e lo hanno fatto con pochissime cose. È stato uno di quelli che mi ha sorpreso di più alla fine. Aggiungo però che ogni intervento ha la sua peculiarità, la sua particolare modalità di relazionarsi al luogo e tutti secondo me sono riusciti in questo senso. Poi ovviamente da architetto la mia sensibilità mi porta di più ad apprezzare un intervento di un certo tipo piuttosto che un altro.

S: A me da architetto ha colpito molto la casa di Casale.

G: Pensavo all'Eremo della Croce, che per esempio rispecchia tantissimo la mia sensibilità.

S: Purtroppo non l'ho visto.

L: Questo in termini di durabilità è "fississimo" (passatemi il termine)! Permette di riutilizzare la campana dell'Eremo, che è in quella parte rialzata di fronte ad Amatrice. È molto puntuale e delicato, una corda, metallo e pietre e poi c'è questo braciere che c'era anche prima.

G: Il principio è lo stesso, è stato realizzato con poche cose.

L: … ed il bello è che è lì, si può andare, si può accendere il fuoco, ci si sente ispirati a passare il tempo in quel luogo, è veramente molto bello.

S: Parlando dei progetti, ho visto dei disegni bellissimi e questa è una selezione, vorrete farne una mostra, un catalogo? Perché sono opere loro stesse, che meritano di essere esposte, quello del lago ha dei disegni meravigliosi.

L: Di base sarà un po' il prossimo *step*, quello di mettere insieme tutto il lavoro che abbiamo fatto, tutte le parole che sono state dette da noi, dalle persone del posto, tutti i progetti che sono stati mandati, un po' tutta la testimonianza di quello che è stato, anche per far si che possa essere riproposto altrove, che possa ispirare altro e possa continuare a vivere. Quindi l'idea è proprio quella di lavorare ad una pubblicazione. Sarà un lavoro che partirà ora che torniamo a settembre, anche a breve termine, per mettere a caldo tutto. Poi si sta lavorando anche ad un documentario che è stato girato durante l'evento.

S: Tutto questo serve a fissare un punto, creare un nodo e ripartire. Tornado alle riflessioni chi fa' architettura si trova sulla punta di una vetta, dove sei un tecnico, ma se rotoli un pochino

diventi un artista, diventi un creativo: l'Eremo per come lo racconti mi chiedo lo ha fatto un artista o un architetto? Allora vi chiedo, le opere realizzate si configurano più come eventi artistici o eventi di architettura, ne parlo come oggetto e non come processo, perché il processo è di suo legato all'analisi territoriale di un architetto.

G: Per me è tutta architettura. È molto labile il confine tra arte e architettura certe volte, però personalmente un intervento, per essere architettura, deve essere sempre legato allo spazio. Tutto quello che noi abbiamo fatto, dalla casa di Casale fino agli sgabelli per Cornillo, è legato allo spazio.

S: Anche se è smontabile o trasportabile?

G: Si, perché comunque ha influenzato uno spazio preciso e specifico. Lo sgabello è un oggetto semplicissimo, dove lo metti sta, però alla fine noi lo abbiamo messo in un certo contesto e ha permesso di riattivare quello spazio, lo spazio della piazza, lo spazio delle stradine di Cornillo. Proprio in questo senso di riattivazione spaziale anche lo sgabellino può diventare un'architettura o comunque comunicare un'idea di architettura. Quindi per me, il fatto che l'arte sia contaminante non preclude a una piccola architettura di essere definita tale. Speriamo che tutte continuino ad esserlo.

L: Aggiungo anche che un'opera d'architettura, è vero, ricalco quello che ha detto Giulia, ha un confine molto labile con l'arte, ma spesso un'opera è presa e messa in un luogo, mentre questi interventi creano un luogo. Sono rivolti e progettati secondo un contesto, con le persone che lo avrebbero utilizzato, suggeriscono un determinato utilizzo. Ecco forse la differenza tra un'installazione artistica e un'opera di architettura è proprio la capacità dell'architettura di creare uno spazio che poi stimola un determinato utilizzo da parte di un determinato gruppo.

S: È per me interessante questa riflessione, perché molti artisti sono vicini al tema dello spazio, vedi l'opera che arriva dalla biennale, la capanna è un tema spesso affrontato; però è anche vero che, gli oggetti artistici sono spesso non utilizzabili.

L: Nell'intervento di Amatrice, nel gruppo, c'erano sei persone: due architetti, due artisti (un ragazzo che lavora i tessuti e una ragazza che utilizza la creta e l'argilla per le sculture), e due artigiani che lavorano materiali, legno metallo. Quindi, questa cosa che noti, ha un'origine proprio da chi ha realizzato l'intervento. Anche quella del Lago Scandarello è un'opera di *land art*.



Capricchia Frazione di Amatrice. Foto Livia La Cava e Simone Cozzolino *(*)*

S: Confini labili quindi proprio in relazione al gruppo di lavoro.

G: Eh si.

S: Ci sono stati fabbri o artigiani del posto che vi

hanno aiutato?

L: A lavorare per costruire hanno contribuito ragazzi di Capricchia, che hanno dato più una mano. L'intagliatore di pietre che ha mostrato come fare il muretto a secco del lago Scandarello, era di Amatrice. Altre collaborazioni non mi sembra ci siano state. Sono state soprattutto culinarie per far mangiare tutti. Un'associazione di ristoratori ha cucinato l'Amatriciana, a Corniolo Nuovo hanno cucinato una marea di piatti di pasta e anche a Capricchia, caffè vari… Quindi si collaborazioni culinarie!

S: È bello che siano stati loro a dare l'input iniziale, poi se la manovalanza è stata esterna è bello anche questo.

L: Presidiavano con molta assiduità, erano molto presenti. A Casale quando la casa veniva realizzata chiedevano "dov'è il tetto, dove sono i muri?".

S: Però bello! Quello che mi ha colpito a Casale è che nonostante ancora la devastazione sia evidente, che fa' piangere a pensare che sono passati 10 anni , nonostante tutto, in una casetta di legno si sentiva un bambino che faceva i capricci, in un'altra una signora leggeva. Nonostante tutto c'è un presidio fortissimo e questo denota un grande legame con il posto.

L: Si, e c'è una riflessione che vorrei dare. Tutti i giorni si sono susseguiti momenti di costruzione, c'è stato poi tutto un movimento di ricercatori, dottorandi, artisti, architetti che abbiamo invitato a parlare e abbiamo avuto anche dei momenti in cui sia noi come comunità di architetti da ogni angolo del mondo e le persone di Amatrice abbiamo cucito una sorta si Assemblea permanente, ed una sera si e una no si discuteva di temi e questa cosa ci ha accompagnato fino alla fine quando ci sono stati i giorni di inaugurazione di questi luoghi e sono stati due giorni di festa e si respirava quest'aria molto bella per me. Per esempio eravamo tutti sporchi da lavoro e poi ci siamo andati a vestire un po' meglio, a truccare, a preparare, per andare per esempio a Collegentilesco dove c'era lo spettacolo di teatro. Ci si trovava tutti lì anche da altre frazioni e poi si tornava al Polo del Gusto per la cena e le presentazioni. Insomma questa sensazione di festa agreste, montana: ci si prepara e si andava allo spettacolo lì, alla cena lì, e la musica lì.

Questa sensazione secondo me viene dalla Amatrice di prima di 10 anni fa, quando tutto questo era una normalità: una festa in un paese diverso, la banda che si muoveva e tutte le stesse persone che si muovevano. Le persone che ci abitavano conoscono bene questa sensazione, è tutta una macchina che sa perfettamente come organizzarsi in comunità e come celebrarsi come comunità e secondo me questa cosa, è qualcosa di estremamente prezioso e possibile perché ci sono tantissimi luoghi, ci sono tante piazze tante frazioni e tanto bisogno.

Immagino quante proiezioni di film si potrebbero fare, quanti eventi … Questi non sono luoghi irraggiungibili, si viene da città super sature di tutto: di corpi di persone, di eventi, di cose, invece ci sono un sacco di spazi, quanto sarebbe bello utilizzare questi luoghi di continuo, cioè frequentare Amatrice. Di recente siamo incappati in questo progetto che è stato promosso da un'organizzazione che si chiama *Future4Cities* che si occupa di trasformazione delle città, che poi è un po' l'origine della nostra riflessione. Qual è il rapporto di questi luoghi che sono collegati, da cui però le persone se ne vanno, c'è una grande voglia di ritorno, come si collocano rispetto alle città? È un po' una domanda grande e presente. Forse mettere a sistema e a disposizione questi spazi, un po' quello che hai fatto tu per Leonessa. Pensare di farlo a Trastevere è diverso perché è tutto super pieno e invece qui c'è un sacco di spazio a disposizione e voglia di viverlo anche per

le persone che ci vivono.

S: Certo anche voglia di scoprirlo e di farsi scoprire.

G: Quindi noi come architetti dobbiamo un po' lavorare al fine di oliare questi meccanismi e di progettare non solo oggetti, ma anche momenti. Come far vivere i luoghi? È un po' anche questo il tema: non importare da fuori, ma partire da quello che c'è già, perché c'è tantissimo.

S: Assolutamente si. Vi ho seguito per tutto questo, con grande interesse. Il tema tra il vostro evento e quanto realizzato a Leonessa nello stesso periodo ha delle basi comuni, se pur diverso. Le vostre opere per me sono state molto interessanti da vedere dal vivo e finirò di fare il giro. Volete dire un'ultima cosa prima di chiudere l'intervista?

G: Per me sono stati 10 giorni incredibili ed è stato come vivere in una bolla. Quando lavori tanto su una cosa e poi vedi che si sta realizzando, è una sensazione incredibile. Abbiamo vissuto nel territorio, abbiamo dormito tutti insieme, nelle palestre per 10 giorni, abbiamo mangiato insieme, abbiamo fatto questa esperienza molto intensa. Tornando a casa, dopo due giorni ho avuto una gran nostalgia. È stata una vita diversa da quella che viviamo tutti i giorni ed è stata veramente un'esperienza incredibile. Penso che me la porterò nel cuore per tutta la vita.

Mi ha insegnato tanto sia su di me, sul mio modo di lavorare, sul mio modo di approcciarmi alla fragilità, sia sul nostro gruppo. Mi ha dato delle percezioni diverse del territorio rispetto a quelle che avevo avuto durante i sopralluoghi o davanti al mio computer nel fare ricerca.

L'ho toccato con mano e questa è stata la cosa più importante, che mi ha dato di più sicuramente, e poi l'incontro del territorio con tutte quelle persone con cui avevamo parlato per mesi via e-mail e che abbiamo visto lì.

Quindi sì, è impossibile da descrivere a parole, ci vorrebbe un trattato. Sicuramente mi ha dato tantissimo e spero di continuare nel mio percorso a fare altre esperienze di questo tipo perché valgono veramente tanto professionalmente e umanamente.

Venerdì 28 agosto 2026

(*) Photo credits: immagini gentilmente concesse da Terremosse